

**TU HAI PAROLE
DI VITA ETERNA**

CAMMINARE INSIEME

Domenica 22

XXI^ Per Annum

Chiesa Tenda

Sabato ore 19,00

Domenica ore

8,30 - 10,00 - 19,00

San Nicolò

Sabato ore 18,30

Domenica ore 11,15

Suore Bianche

Domenica ore 17,00

Martedì 24

San Bartolomeo

Lectio Divina

Marco 7,1-23

S.M.E. 19,15

Venerdì 27

S.Monica

Sabato 28

S.Agostino

Ore 9,00 - Lodi

Domenica 29

XXII^ Per Annum

Nell'Eucarestia di questa Domenica concludiamo la lettura del capitolo sei del Vangelo di Giovanni. Gesù, dopo la moltiplicazione dei pani e dei pesci, attraversato il lago di Tiberiade, approda a Cafarnao e nella sinagoga ritrova la folla di coloro che hanno mangiato e che lo cercavano per farlo re. Egli chiarisce il valore di segno di ciò che egli ha fatto e li invita a darsi da fare per un cibo migliore, che dura e non perisce, e che il Figlio può donare loro perché Dio Padre lo ha inviato per questo. Nasce un dialogo serrato nel quale Gesù si identifica, con sempre maggior insistenza, con un Pane vivo, contrapposto al pane inerte che hanno mangiato, con il Pane disceso dal Cielo, che nutre per sempre, contrapposto alla manna che non dura, con il Pane della vita, che nutre della vita stessa di Dio coloro che lo accolgono.

È lui il pane disceso dal Cielo, di cui la manna era solo segno, è lui il nutrimento che viene da Dio, mediante il quale ci dona la sua stessa vita. È a lui che il Padre ci attira, verso di lui ci guida con la sua Parola, a lui ci consegna, perché ci conduca alla salvezza. Gesù ci rivela così la comunione profonda che c'è tra lui e il Padre, essi agiscono insieme in favore dell'uomo.

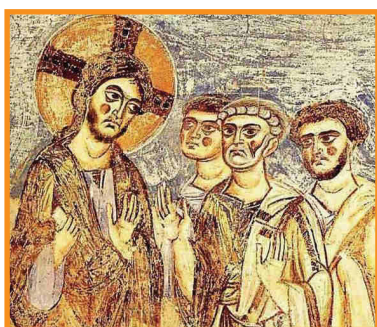
Di fronte a questa rivelazione reagiscono i giudei, per la povertà con cui Gesù si presenta, egli è conosciuto come il figlio di Giuseppe, come può venire dal Cielo? È lo scandalo dell'Incarnazione, la scelta scandalosa di Dio di salvare l'uomo assumendone la povertà, di venirci incontro sulla via della solidarietà e della condivisione, della piena e radicale partecipazione all'esperienza umana. Il Verbo si è fatto carne ed ora questa carne che ci parla di Dio, che ci nutre del suo amore mediante la sua stessa vita, offerta a noi come cibo da assimilare, è motivo di scandalo per coloro che non vogliono lasciarsi istruire da Dio e preferiscono custodire di lui l'immagine che si sono fatti. Anche i discepoli, che lo hanno seguito e ascoltato a lungo, ritengono le sue parole dure da ascoltare e brontolano per questo. Allora Gesù, che ha appena affermato la necessità di mangiare la sua carne e bere il suo sangue per avere la vita, una vita che si riceve da lui, come lui la riceve dal Padre, conoscendo nel suo cuore il disagio dei discepoli, lo rivela affermando che se scandalizza il suo invito a nutrirsi della sua stessa vita, quanto più lo farà l'esperienza della sua Resurrezione e ascensione al Cielo. Questo pane disceso dal Cielo, torna dunque al Cielo ma con la carne di coloro che si sono nutriti di lui. La vita di Gesù, ogni suo gesto, ogni sua parola, comunica alla nostra vita lo Spirito del Padre, lo Spirito dell'amore, lo Spirito Santo. È questa la sostanza della sua vita, è questo l'alimento di cui ci nutre la sua carne, è questo il sangue che scorre nelle sue vene e che egli verserà per noi sulla croce, effondendo il suo Spirito. Dal suo cuore aperto sulla croce scaturirà una sorgente di vita, dalla quale tutti ora possiamo bere lo Spirito Santo che riempie il calice di ogni Eucarestia. Di fronte a questa prospettiva di vita nuova ed eterna, molti dei suoi discepoli se ne vanno; è troppo impegnativa la sua proposta. Allora Gesù chiede ai dodici se vogliono andarsene anche loro. Nessuno deve rimanere con lui per forza o per abitudine, ma solo perché si fida di lui e se non capisce si lascia guidare dal Padre.

Pietro risponde per tutti, manifestando la sua fede in Gesù, egli ha sperimentato nelle sue parole una profondità e una verità che può venire solo da Dio. Riconoscendo in Gesù il Santo di Dio, accoglie nelle sue parole lo Spirito e la Vita di Dio, questo egli ha creduto e sperimentato, rimanendo con lui ed accogliendo il suo Vangelo.

Giovanni conclude il capitolo sei del suo Vangelo con un riferimento a Giuda, uno dei dodici, che sono rimasti con lui fino alla fine. Per indicare come si può vivere separati da Gesù, pur rimanendo apparentemente con lui, e anziché accogliere la sua vita fatta dono, consegnarla ai suoi nemici. È un invito per noi lettori a non vivere nell'indecisione o nella tiepidezza a scegliere di fare quanto Gesù ci dirà, perché le sue parole accolte e vissute, trasformino tutta la nostra vita in una testimonianza credibile dell'amore del Padre.

Don Paolo

Via Isola di Cerigo 2 - 30126 - Venezia Lido - Tel 3403812791
donpaolof@icloud.com



PONTI PER AMMAN

Sorge un nuovo “ponte” tra l’Italia e il Medio Oriente. Nella capitale giordana, è stata inaugurata la Casa Sacro Cuore. L’iniziativa, finanziata dal Servizio per gli interventi caritativi a favore del Terzo mondo della Conferenza episcopale italiana, attraverso i fondi 8 X mille e ideato dall’Università Cattolica del Sacro Cuore è coordinato dal Patriarcato latino di Gerusalemme. La CEI ci invita a riflettere sull’iniziativa.

Ponti. In questi anni abbiamo imparato quanto sia importante fondare le nostre azioni sulla cultura dei ponti e non dei muri. Il popolo giordano ha dimostrato il calore e il sapore dell’accoglienza verso rifugiati palestinesi, iracheni e provenienti da altre aree di crisi, in particolare dalla vicina Siria. Una grande lezione di umanità, soprattutto per l’Europa. Così si esprimeva Papa Francesco dopo aver visitato Amman durante il pellegrinaggio in Terra Santa: “Sono stato colpito dalla generosità del popolo giordano nel ricevere i profughi, tanti che fuggono dalla guerra, in quella zona.

Che il Signore benedica questo popolo accogliente, lo benedica tanto! E noi dobbiamo pregare perché il Signore benedica questa accoglienza e chiedere a tutte le istituzioni internazionali di aiutare questo popolo in questo lavoro di accoglienza che fa.”

Inclusione. Verso le sorelle e i fratelli in fuga da guerre e da persecuzioni occorre un approccio integrale, che sappia “accogliere, proteggere, promuovere e integrare”. Questi quattro verbi, indicati da Papa Francesco, restano la bussola per affrontare la sfida delle migrazioni, in Italia e in Europa. “Comprendo che di fronte alle persone migranti alcuni nutrano dubbi o provino timori. Lo capiamo come un aspetto dell’istinto naturale di autodifesa. Ma è anche vero che una persona e un popolo sono fecondi solo se sanno integrare creativamente dentro di sé l’apertura agli altri.

Papa Francesco ci invita ad andare oltre queste reazioni primarie” (Fratelli tutti 41). Sui migranti, sui deboli, sugli esclusi un giorno sarà severo e inappellabile il giudizio di Dio: “Dov’è tuo fratello?”.

Casa. La cura e la custodia non sono atteggiamenti o sentimenti puramente estetici, ma dicono tutto dell’interiorità. Quando parliamo di casa, il pensiero subito corre ai posti dove siamo cresciuti, dove sono tuttora custoditi i nostri affetti. È difficile parlarne con chi è costretto a fuggire verso luoghi più sicuri.

A ben vedere, però, la casa non esprime solo fisicità, ma racchiude anche le pulsazioni di un cuore che sa farsi dono per gli altri, senza tornaconto personale.

La Casa Sacro Cuore indica questo impegno preciso: farsi prossimi, fasciare le ferite e prendersi cura (cfr Lc 10,30-37). È l’atteggiamento del Buon Samaritano che radica nel Sacro Cuore di Gesù.

LETTERA AI GALATI

L’Apostolo sembra suggerire ai cristiani di dividere la storia della salvezza in due, e anche la sua storia personale. Sono due i momenti: prima di essere diventati credenti in Cristo Gesù e dopo avere ricevuto la fede. Al centro si pone l’evento della morte e risurrezione di Gesù, che Paolo ha predicato per suscitare la fede nel Figlio di Dio, fonte di salvezza e in Cristo Gesù noi siamo giustificati. Siamo giustificati per la gratuità della fede in Cristo Gesù. Dunque, a partire dalla fede in Cristo c’è un “prima” e un “dopo” nei confronti della stessa Legge, perché la legge c’è, i Comandamenti ci sono, ma c’è un atteggiamento prima della venuta di Gesù e poi dopo. La storia precedente è determinata dall’essere “sotto la Legge”. E chi andava sulla strada della Legge si salvava, era giustificato; quella successiva va vissuta seguendo lo Spirito Santo. È la prima volta che Paolo utilizza questa espressione: essere “sotto la Legge”. L’Apostolo lo esplicita dicendo che quando si è “sotto la Legge” si è come dei “sorvegliati” e dei “rinchiusi”. Questo tempo, dice San Paolo, è durato a lungo, e si perpetua finché si vive nel peccato.

La convinzione dell’Apostolo è che la Legge possiede certamente una sua funzione positiva, ma è una funzione limitata nel tempo. Non si può estendere la sua durata oltre misura, perché è legata alla maturazione delle persone e alla loro scelta di libertà. Una volta che si giunge alla fede, la Legge esaurisce la sua valenza propedeutica e deve cedere il posto a un’altra autorità. Questo cosa vuol dire? Che finita la Legge noi possiamo dire: “Crediamo in Gesù Cristo e facciamo quello che vogliamo?” “No!”. Ma chi ci giustifica è Gesù Cristo.

I Comandamenti si devono osservare, ma non ci danno la giustizia; c’è la gratuità di Gesù Cristo, l’incontro con Gesù Cristo che ci giustifica gratuitamente. Il merito della fede è ricevere Gesù. L’unico merito: aprire il cuore. E che cosa facciamo con i Comandamenti? Dobbiamo osservarli, ma come aiuto all’incontro con Gesù Cristo.

DAL SENTIRE ALL’ASCOLTARE

Come capire qualcosa degli altri, di quel camminare insieme, cui come Chiesa siamo chiamati, se non siamo in costante ascolto di noi stessi, e di coloro che la vita ci fa incontrare, e particolarmente dei più fragili, e, infine di Dio?

Porsi in ascolto è liberarsi dai propri pensieri, sapere mettere sé stessi fra parentesi. Passare dal «sentire» all’«ascoltare», che è altro e molto di più, è un gettare ponti.

L’ascolto autentico richiede immedesimazione, ma in noi c’è un pregiudizio fatale: nel prossimo che è nel bisogno al massimo riconosciamo la povertà materiale, la loro fame, ma è come se non sapessimo che ciascuna persona, sia il profugo dalla Siria o dall’Afghanistan come il barbone della nostra città, è un uomo con la sua interiorità, con la sua storia personale, uno che ha perduto la casa, magari abbandonato i figli, o un orfano straziato. Dobbiamo imparare a far silenzio in noi stessi, facendo tacere i luoghi comuni. “Se si facesse un po’ di silenzio, se tutti facessimo un po’ più di silenzio, forse qualcuno imparerebbe ad ascoltare e ad ascoltarsi.” Scrive il poeta Tagore.

Ma non c’è silenzio senza solitudine, quella solitudine desiderata e scelta che diventa capacità di mettere da parte noi stessi, e lasciare spazio al Mistero, all’Altro che si fa sentire solo nel silenzio.

È questa «bella solitudine» che ci cambia lo sguardo: e scioglie finalmente il nostro egoismo in generosità e ascolto dell’altro.